

La grande sfida delle forze del cambiamento di fronte al fallimento della controffensiva conservatrice

# Non ha un futuro una società che nega il diritto al lavoro

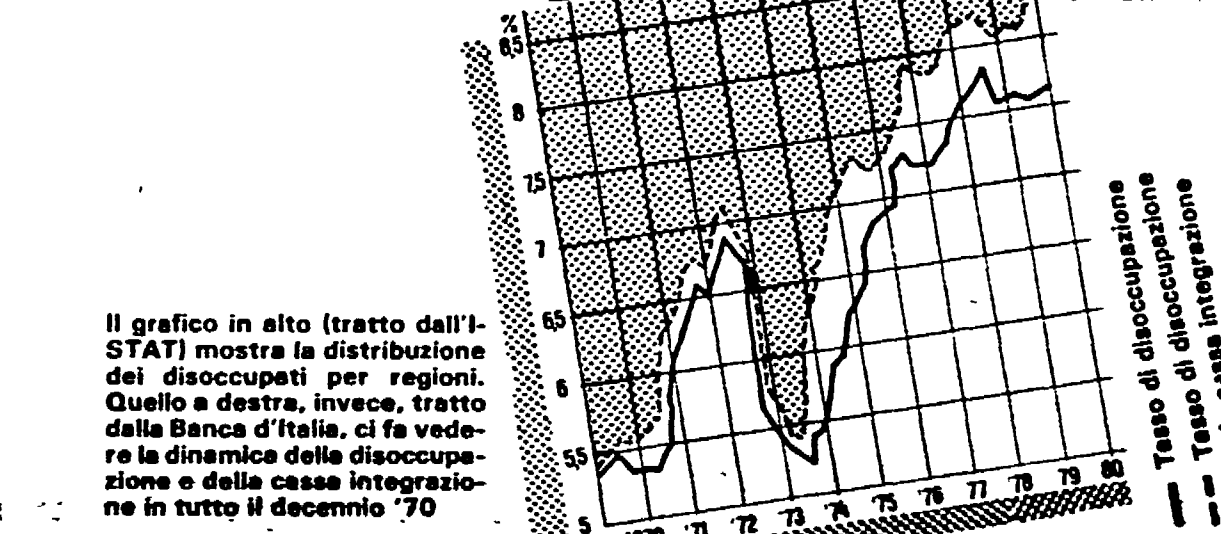
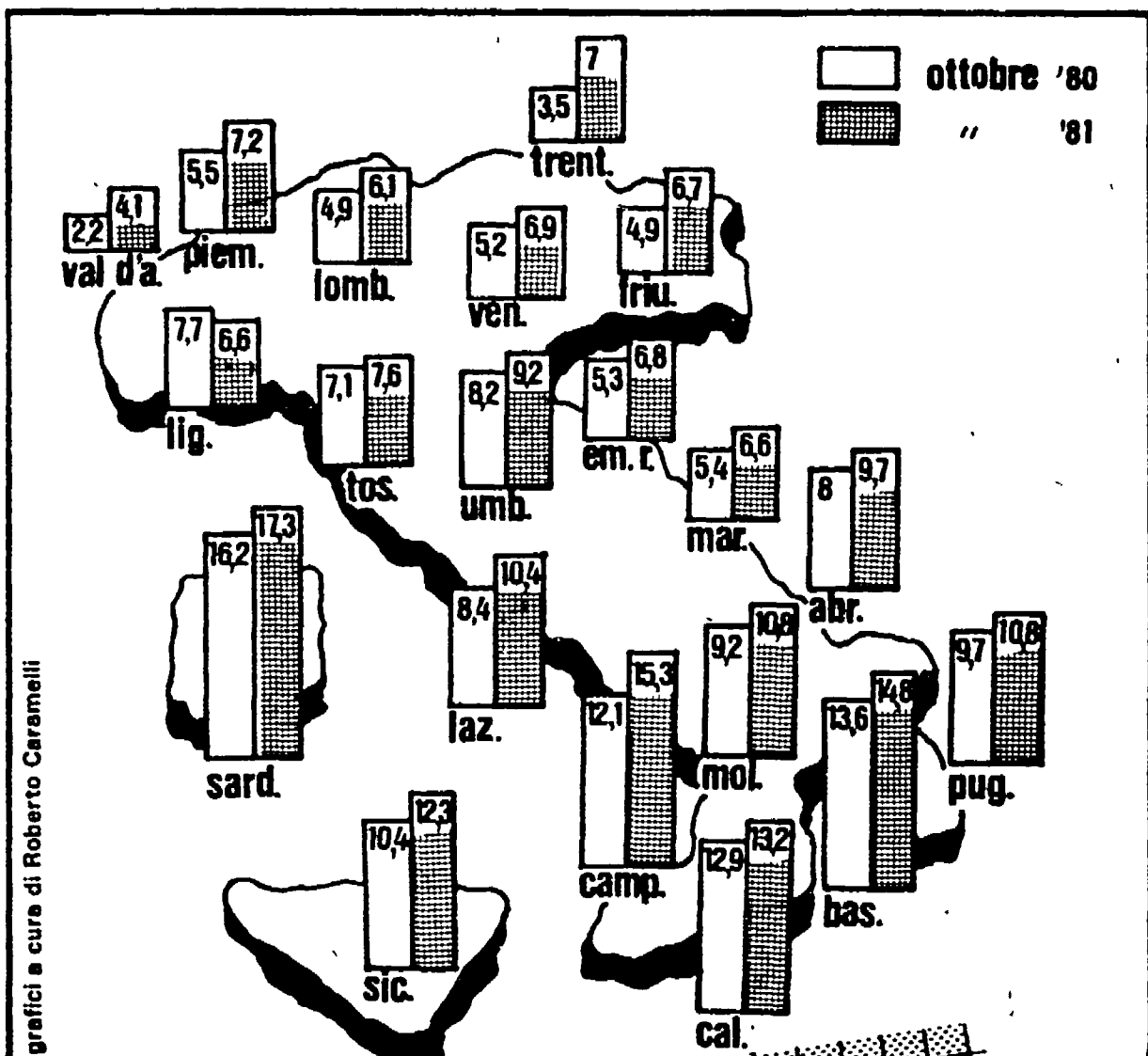
## Nell'81 centomila posti in meno solo nell'industria

I sottoccupati sono ottantatremila in più - Calano il doppio lavoro e il part-time: il sommerso non è più una valvola di sfogo

LA VERA novità del 1981 è il crollo dell'occupazione industriale: 44 mila addetti in meno — secondo i dati dell'Istat — ma la cifra è ingannevole perché, in realtà, l'industria manifatturiera ha perduto ben centomila addetti e solo il recupero delle costruzioni (+ 56 mila lavoratori) ha reso meno drammatica la frazione. I più colpiti sono stati questa volta gli uomini: 93 mila sui 100 mila usciti dall'industria manifatturiera. Dunque, per la prima volta anche la fascia di classe operaia definita «protetta»: cioè gli operai maschi adulti, viene colpita dalla crisi. Contemporaneamente anche i sottoccupati (le persone con meno di 26 ore di lavoro) sono aumentati di circa 33 mila unità, raggiungendo un totale di 489 mila. Ma, per giudicare fino in fondo il peggioramento del quadro occupazionale, occorre guardare anche ai fenomeni del doppio lavoro e del part-time. Il Censis, che ha stimato entrambi, sottolinea nel suo ultimo rapporto che il doppio lavoro è calato del 9,5% (115 mila unità in meno) e il part-time del 12,9% (189 mila unità in meno). A quanto pare, dunque, non viene più un sollievo

neppure dal «sommerso». Soltanto i servizi (poiché anche dall'agricoltura è proseguito l'esodo con 165 mila addetti in meno) hanno continuato a tirare e hanno assorbito 287 mila addetti in modo particolare nelle branche del commercio (+ 122 mila addetti) e nella pubblica amministrazione (+ 108 mila). La parte più dinamica, dunque, non è quel terziario avanzato tipico dei paesi industrialmente maturi, ma ancora un terziario nettamente tradizionale che da sempre in Italia è stato il vero e proprio «serbatoio» per assorbire manodopera eccedente e che non trova impiego nell'industria. Solo grazie a questo tipo di dinamica, infatti, è aumentato di 78 mila unità il numero delle persone occupate, soprattutto donne (+ 54 mila). La manodopera femminile, così, si conferma l'unica in fase di netta crescita, un processo che ha caratterizzato gli anni 70, in particolare quelli successivi alla crisi petrolifera e che è andato di pari passo con l'abbassarsi del tasso di occupazione maschile e giovanile.

Nonostante ciò, i posti di lavoro creati sono stati net-



## Cassa integrazione più che raddoppiata («boom» a novembre)

La crisi industriale accelera gli interventi «straordinari» - Quasi la metà nel settore meccanico - Piemonte: un aumento di 10 volte

ROMA — Tra il gennaio e il novembre 1981 le ore di cassa integrazione sono state nel nostro paese, quasi mezzo miliardo (465.687.400); nello stesso periodo del 1980, avevano superato di poco i 200 milioni (211.994.921). Sono dati provvisori dell'INPS, e riguardano sia gli interventi «ordinari», sia quelli «straordinari», sia, infine, la gestione speciale dell'edilizia.

Crescono, nell'anno, in maniera quasi analoga, la cassa «ordinaria» e la «straordinaria», ma a novembre — ultimo mese di cui si dispongono dati — quest'ultima ha un'impennata, a segnare la consistenza del fenomeno recessivo: tra gennaio e novembre '81 le ore di interventi ordinari raddoppiano (170 milioni circa, contro 80 milioni circa) e così quelle degli straordinari (295 milioni, contro 121 milioni) ma tra il novembre '80 e lo stesso mese dell'81 gli interventi ordinari diminuiscono (circa 16 milioni e mezzo, contro oltre 20 milioni dell'anno precedente), ma quelli straordinari aumentano di 4 volte (da 13 milioni e 700 mila, a oltre 60 milioni). È la spia dello stato di crisi dichiarato da decine, forse centinaia di aziende.

Quali comparti risultano più colpiti dalla crisi? Prima di tutto il meccanico, con un andamento che denuncia la raggiunta «normalità» degli interventi straordinari: mentre nell'anno aumentano anche gli interventi ordinari (61 milioni contro 132 del 1980), il confronto novembre '80-novembre '81 rivela che si è cambiata la qualità, nell'uso di questo strumento. A novembre '81 le ore «ordinarie» diminuiscono rispetto all'80 (quasi 7 milioni contro 8 milioni e mezzo), mentre le «straordinarie» aumentano di ben 8 volte (41 milioni contro poco più di 5), anche il con-

fronto annuo evidenzia un aumento di 5 volte (170 milioni di ore contro i 41 dell'80). Se leggiamo in orizzontale la somma degli interventi, il comparto meccanico ha accumulato, a novembre '81, quasi la metà del totale degli interventi nazionali (oltre 231 milioni di ore).

Il confronto regionale conforta questo dato, la spia dell'aggressione subita dalle roccaforti operaie: il Piemonte, tra gennaio e novembre '81, mette insieme 127 milioni di ore «straordinarie», la Lombardia 35 milioni e mezzo; in un anno, le due regioni hanno moltiplicato vorticosamente il numero degli interventi: le ore «cassintegrate» aumentano in Piemonte di 10 volte, l'accelerazione è ancora più vistosa nel confronto novembre '80-novembre '81 (7 volte per il Piemonte, 6 volte per la Lombardia, che, nell'anno, aveva «solo» raddoppiato il numero delle ore).

Anche nel Mezzogiorno, la crisi morde: ecco la Campania, con l'aumento (nell'anno) di 10 milioni di ore «straordinarie», quasi quattro volte l'aumento a novembre; ecco la Sicilia che raddoppia gli interventi, con 10 milioni di ore nell'anno (contro solo un mese di novembre). Ai gravi costi sociali che questo esercito di «cassintegrati» comporta, vanno aggiunte le cifre del deficit INPS: le gestioni dell'industria, nell'81, ne hanno accolti 322.3715 miliardi; il contributo del Tesoro «straordinario» (previsione '82: 5.559 miliardi), con una proporzione nettamente sbilanciata sugli interventi straordinari (disavanzo '81: 2.161 miliardi; previsione '82: 3.715 miliardi). Il contributo del Tesoro per questa voce ormai strutturale, sfogato dalla crisi industriale, è ridicolo: 80 miliardi nel 1981, 20 nel 1982.

Nadia Tarantini

LA PAROLA mobilità è entrata nel vocabolario sindacale, con grande impeto, nella tanto discussa assemblea nazionale dei delegati all'Eur nel 1977. Alcuni lessero allora quella parola come un sacrificio, una concessione agli imprenditori; altri come uno strumento necessario per promuovere, non da spettatori passivi, una politica di ristrutturazione e riconversione produttiva. Una lettera, quest'ultima, che si è rivelata quanto mai veritiera.

Oggi il confronto nel sindacato e tra le forze politiche è divenuto di nuovo attuale su questa scelta, legata al tema della riforma del mercato del lavoro, dell'istituzione, come dice il Pci, di un servizio nazionale del lavoro o di un'agenzia come preferisce affermare il Psi. C'è un dibattito aperto: gli ultimi contributi sono, su riunioni come Rinascente e Pace e Guerra, di Bruno Trentin e Giorgio Ruffolo.

Tentiamo però, per un attimo, di riportare il confronto teorico ai fatti. Non vogliamo tanto far riemergere la vicenda contesa delle opere della ex Motta-Alemagna, pur coinvolte

## Servizio nazionale o «agenzia»: dibattito aperto nella sinistra

Differenze e concordanze nelle ipotesi di Pci e Psi - Il valore di alcune esperienze concrete: il caso dell'accordo di Torino raggiunto tra la Fiat e i sindacati

in una iniziativa di mobilità, fra contrasti e difficoltà di diversa natura. Vogliamo accennare all'ultima esperienza, ad un vero e proprio accordo stipulato a Torino fra organizzazioni sindacali e imprenditori per 7.500 lavoratori della Fiat in cassa integrazione. Tale accordo regola le cosiddette chiamate numeriche, cioè le richieste di mano d'opera non nominative, collegate alla mansione. Sono le richieste — per fare un esempio — di quegli imprenditori che si rivolgono all'ufficio di collocamento per avere tre tornitori o quattro manovali. L'accordo stabilisce che ogni quattro chiamate un posto spetta ad un sospeso della Fiat. «Abbiamo fatto un calcolo», racconta Fausto Bertinotti, segretario della CGIL piemontese — e abbiamo visto che nel 1981

le chiamate numeriche, tolte quelle di carattere temporaneo, sono state 1.770. Questo, riprendendo lo schema numerico nel 1982, significherebbe allora trovare una occupazione, con l'accordo, a soli 440 sospesi. E allora qui c'è un primo punto. Un discorso realistico sulla mobilità significa poter mettere le mani sui passaggi nominativi, sulle chiamate individuali (circa 10 mila nel 1981 a Torino) cioè su quei passaggi da una fabbrica all'altra o su quelle assunzioni che oggi vengono disposte unilateralmente dagli imprenditori. Solo che questi ultimi non ne vogliono sapere di vincoli di tale natura. Eppure un controllo democratico del mercato del lavoro — sottolinea Fausto Bertinotti — non può non passare dalla soluzione di tale problema, mutando anche le leggi in materia.

Altre questioni si pongono ad esempio per un settore come quello per il pubblico impiego. Anche qui c'è qualche esperienza concreta. A Torino è stato sottoscritto ad esempio un accordo con il Comune. Esso prevede estinzioni nelle fasce basse, attraverso il collocamento ordinario e non attraverso i concorsi, strumento ormai antiquato che invece regola ancora le entrate nell'impiego pubblico. Come si vede è tutto un insieme di questioni molto articolate da regolare, rinnovare. Affrontare il tema della mobilità, tra l'altro, significa affrontare quello della formazione professionale, della riforma della cassa integrazione, del governo dei processi di ri-

strutturazione, dell'attivazione di forme di imprenditorialità nuove ma finalizzate, della riforma dello Stato e degli strumenti pubblici che interpongono sul mercato del lavoro.

C'è un aspetto di fondo che emerge dalle prime esperienze concrete. Ed è che ogni tentativo di riforma del mercato del lavoro, ogni ipotesi di mobilità governata, con strumenti che possono chiamarsi agenzie o servizio nazionale del lavoro, hanno bisogno di un quadro di politica industriale programmata. E per far questo non si possono liberare però gli imprenditori da ogni responsabilità, come sembra invece suggerire la proposta che va sotto il nome di agenzia. È questo un po' il nocciolo del confronto aperto nella sinistra. Vorrebbe dire — come os-

Bruno Ugolini

## Negli anni 80 per i sindacati l'obiettivo è trentasei ore

Qual è il rapporto fra innovazione tecnologica, orario di lavoro e piena occupazione?

La riduzione dell'orario di lavoro, parallelamente a una politica per la quantità e la qualità dello sviluppo, deve essere il fulcro di un programma per la piena occupazione: così la Cee — la confederazione europea dei sindacati — pone con molta energia il problema del tempo di lavoro nella lotta contro l'estendersi massiccio della disoccupazione nei paesi della Cee. Le motivazioni dei sindacati sono altrettanto chiare: i lavoratori vogliono usufruire di un maggior tempo libero; i mutamenti tecnologici degli anni 80, sotto forma di riduzione dell'orario di lavoro ed aumento del tempo libero; ciò può in gran parte attuare gli effetti delle innovazioni tecnologiche in termini di riduzione dei posti di lavoro.

L'economista Sylos Labini ha l'intenzione di mettere in evidenza, in un recente saggio, il rapporto tra l'innovazione tecnologica, la produttività e la riduzione dell'orario di lavoro. Durante gli ultimi cento anni — scrive — negli Stati Uniti la produzione totale è aumentata di circa il 3,5% all'anno, di cui l'1,5% è da attribuire all'aumento della forza lavoro, mentre il 2% può imputarsi all'aumento della produttività «per lavoratore». Tuttavia, la produttività per ora lavorata è aumentata di più circa il 2,5% l'anno; la differenza tra l'aumento nella produttività oraria e l'aumento nella produttività per lavoratore — cioè lo 0,5% l'anno — è stata trasformata in una riduzione delle ore settimanali di lavoro.

Nel 1950 la durata media della settimana lavorativa era di 70 ore settimanali, oggi è intorno a 40 ore. In altri termini, dal punto di vista dell'occupazione oggi quasi la metà dei lavoratori sarebbero disoccupati se, dato l'attuale livello della produzione, ciascun lavoratore lavorasse 70 ore invece che 40 alla settimana.

La rivoluzione tecnologica in corso, nella misura in cui si estende al processo lavorativo e all'organizzazione del lavoro ripropone con altrettanta forza il problema della disoccupazione. L'analisi in un esteso arco temporale. Di qui l'insistenza dei sindacati europei sul tema del tempo di lavoro. La Cee si pone l'obiettivo della riduzione del 10% dell'orario di lavoro a parità di salario in Europa (l'estensione geografica è di carattere contemporaneo almeno a tutti i paesi Cee e un elemento importante per evitare squilibri). Ciò attraverso la riduzione di diversi metodi: 1) la riduzione dell'orario settimanale a 35 ore; 2) l'aumento della produttività per ora lavorata; 3) il pensionamento completo a 60 anni; 4) l'innalzamento a 16 anni dell'obbligo scolastico e il diritto a permessi retribuiti per la formazione professionale e il proseguimento degli studi; 5) l'introduzione di un sistema di permessi per il lavoro a ciclo continuo.

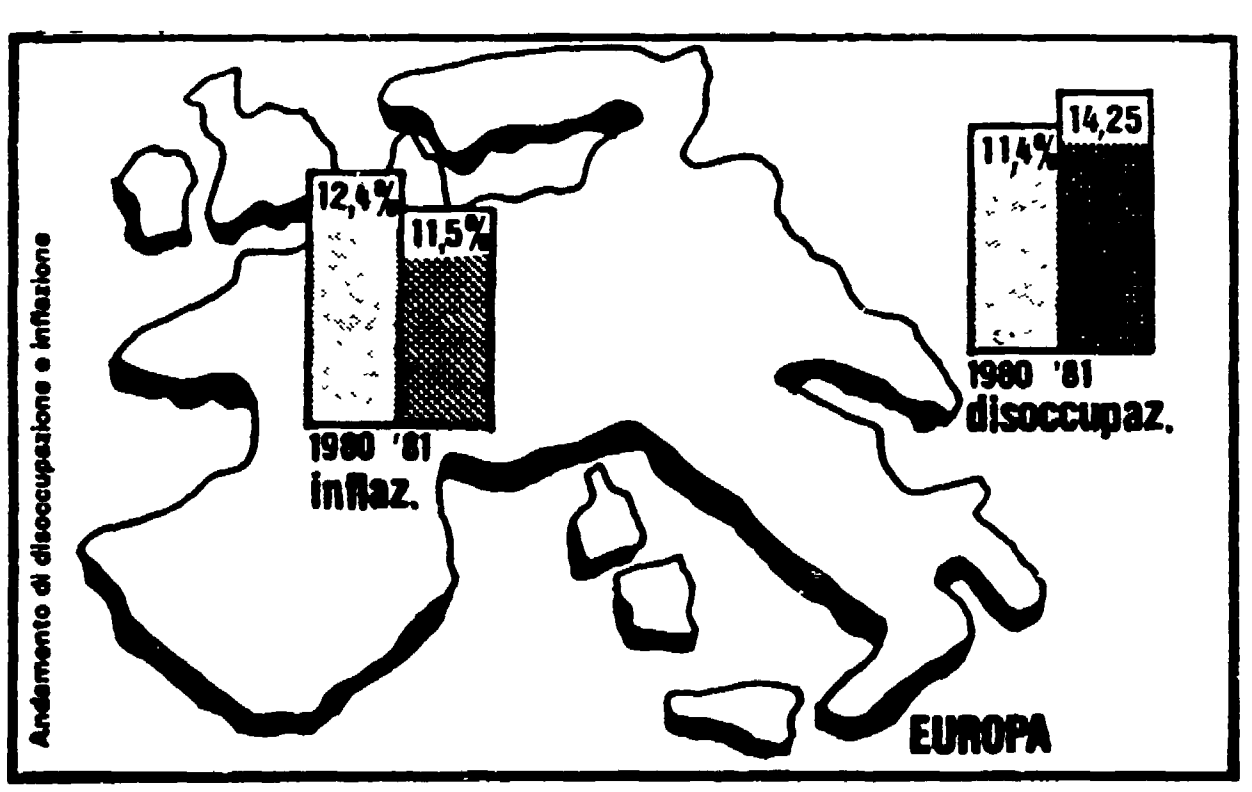
I sindacati calcolano che il raggiungimento di questi obiettivi potrebbe portare, in Europa occidentale, di qui al 1985 alla creazione di 5 milioni di posti di lavoro in più nell'industria e di circa 12 milioni e mezzo nel terziario. Per i nuovi bisogni indotti dall'aumento del tempo libero dei lavoratori. In Europa gli esperimenti parziali di riduzione dell'orario sono numerosi, dall'Olanda, al Belgio alla Rft e soprattutto alla Francia di Mitterrand che ha posto la riduzione del tempo di lavoro come uno degli obiettivi sociali del nuovo governo socialista.

Anche in Italia non mancano esperimenti di questo tipo: nel settore tessile, per esempio, dove è stato da tempo introdotto il 6 x 4 a posto del sistema di turni costruito su 8 ore al giorno per cinque giorni la settimana. Tuttavia, sul come arrivare alla riduzione dell'orario non c'è, nel nostro paese, accordo tra le confederazioni sindacali. Comunque, c'è un accordo di fondo sull'obiettivo delle 35/36 ore entro gli anni ottanta. Il vero problema — al centro della discussione — è di stazione di partenza e di rapporto «automatico» tra riduzione dell'orario e aumento dell'occupazione (e di là ovviamente degli altri motivi che spingono a questo obiettivo) eppure in quale contesto politico e sociale — di relazioni industriali e di contratto sindacale — è possibile scegliere positivamente questo rapporto. Il problema non è di poco conto.

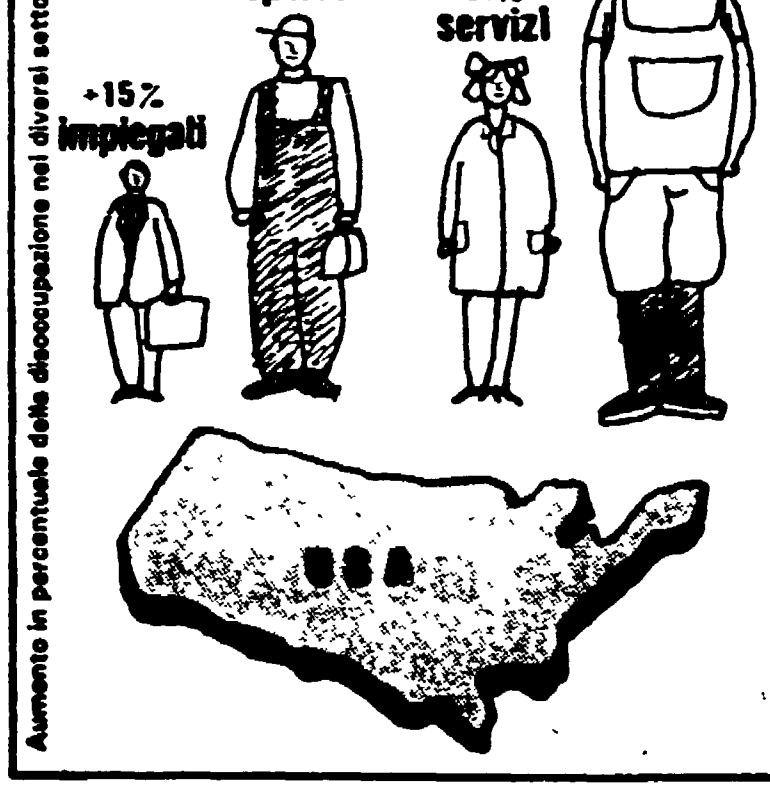
Marcello Villari

## L'onda lunga della recessione americana

Negli Stati Uniti il problema numero uno è diventato la disoccupazione - I senza lavoro sono nove milioni e mezzo - Nella Comunità Economica Europea a gennaio sono arrivati alla cifra di dieci milioni e settecento mila - Più colpiti gli uomini che le donne



Negli Stati Uniti, un recente sondaggio d'opinione ha portato alla luce che, tra l'opinione pubblica il problema numero uno è diventato ormai non più l'inflazione, ma la disoccupazione. È un sintomo eloquente e ciò costituisce anche la difficoltà principale che la Reagan economics (la svolta conservatrice in politica economica sancita dall'amministrazione Reagan) incontra sul suo cammino. Le cifre, d'altra parte, parlano chiaro. La produzione industriale a gennaio è caduta del 3%, nonostante Reagan e i suoi ministri avessero promesso che ci si stava avviando verso l'uscita dal tunnel della recessione. Nove milioni e mezzo di americani sono attualmente senza lavoro e ci si avvia a raggiungere il tasso record del 9%, che fu raggiunto nel 1975, nel periodo della peggiore depressione del dopoguerra. Ciò crea problemi seri sul bilancio federale, aumentando il suo deficit, anche se la nuova amministrazione ha tagliato drasticamente i sussidi di disoccupazione: durante la recessione del '74-'75, infatti, il 75% del senza lavoro ricevevano un sussidio pubblico, oggi casi sono ridotti ad appena il 37%. La situazione sociale, dunque, si va facendo esplosiva. Di qui anche il mutamen-



to d'opinione sulle priorità della politica economica e anche sulla politica di Reagan.

L'onda lunga della recessione Usa giunge in Europa, peggiorando l'economia dei vecchi continenti e i problemi di occupazione diventati sempre più drammatici dopo la crisi petrolifera. A gennaio i disoccupati della CEE erano arrivati a 10 milioni e 700 mila, pari al 9,7% della popolazione attiva con un aumento di circa 400 mila unità in un solo anno. Il record assoluto tocca al Belgio seguito dalla Gran Bretagna (che ha ormai 2 milioni e mezzo di senza lavoro, grazie alla ferrea politica della Thatcher) poi dall'Italia e dalla Francia. La Germania, anche se resta ancora nettamente al di sotto degli altri partners europei, ha avuto una improvvisa accelerazione nel suo tasso di disoccupazione negli ultimi mesi, tanto da creare difficoltà politiche al governo che ha chiesto per la prima volta la fiducia su un programma di incentivi per stimolare l'occupazione.

Secondo i servizi statistici comunitari, da un anno a questa parte la disoccupazione maschile cresce più di quella femminile, segno che forse per la prima volta vengono colpiti in modo massiccio i segmenti cosiddetti forti del mercato del lavoro.